

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

La prima volta della Finlandia

«Tutti gli europei sono uguali» e «l'Europa non si fa solo a vantaggio dei grandi paesi». Così, con puntiglio ed entusiasmo, il primo ministro finlandese Paavo Lipponen ha presentato a Helsinki il programma della «sua» presidenza di turno dell'Unione europea nel semestre luglio-dicembre. Quasi un appello, anche, all'avvio del semestre di preparazione della Conferenza intergovernativa che dovrà «completare» le riforme istituzionali del Trattato di Amsterdam. Spetta alla presidenza finlandese sviluppare il dibattito preliminare che dovrà fissare tempi e mandato della nuova Cig. Essa, per la presidenza di turno, deve rafforzare il processo decisionale «all'interno» delle istituzioni comuni e non trasferirlo in qualche modo «all'esterno».

I finlandesi, come tutti i piccoli paesi e anche qualcuno fra i grandi, temono che con l'ampliamento dell'Unione aumentino le tentazioni di imporre nelle sedi comunitarie decisioni concordate all'esterno fra alcuni. «Occorre prendere le decisioni attorno a una tavola comune e non fuori», ha detto in una conferenza stampa il premier finlandese. E poi, ancora più chiaro: «Non possiamo accettare tendenze che vadano verso un direttorio». La futura riforma, secondo Paavo Lipponen, dovrà mantenere l'equilibrio fra le istituzioni attuali: Consiglio, Commissione e Parlamento. Ogni Stato membro dovrà essere rappresentato nella Commissione europea, una maniera di dire che se il numero dei commissari dovrà essere diminuito toccherà a chi ha oggi due rappresentanti fare un gesto (Italia, Francia, Germania, Regno Unito e Spagna). I paesi più grandi potranno trovare compensazioni in altri settori, come l'estensione del voto a maggioranza qualificata e una modifica delle regole del voto in Consiglio che tenga conto della diversa popolazione di ogni paese.

Nel settore della Giustizia e degli Affari interni, la presidenza opererà perché nel vertice di Tampere i capi di Stato e di governo approvino «orientamenti chiari» in tema di asilo, immigrazione, lotta alla criminalità transfrontaliera, accesso alla giustizia da parte dei cittadini. La presidenza di turno finlandese dovrà rappresentare «un passo in avanti» nella definizione dello spazio giudiziario comune europeo. Altri temi con i quali si misurerà la presidenza sono il rafforzamento della coordinazione delle politiche economiche, la strategia contro la disoccupazione, l'ampliamento, il miglioramento delle relazioni con la Turchia, la ricostruzione e la stabilità dei Balcani.

Agenzia per il Kosovo pronto il progetto

La Commissione europea ha già adottato il regolamento che istituisce l'Agenzia per la ricostruzione del Kosovo. Essa avrà un bilancio compreso fra 500 e 700 milioni di euro all'anno per tre anni, secondo le prime stime da precisare ulteriormente. Si tratterà di contributi a fondo perduto, dal bilancio dell'Unione europea o da altri donatori, che andranno ad aggiungersi agli aiuti umanitari e a quelli macroeconomici che dovranno essere decisi dai Quindici. Una missione di esperti è stata già sul posto per fare una prima valutazione dell'ampiezza dei danni e per decidere gli interventi più urgenti. Nel corso del mese di luglio l'Unione organizzerà con la Banca mondiale una prima Conferenza dei donatori per verificare le disponibilità internazionali a finanziare la ricostruzione. Si lavorerà sodo anche in agosto per fare in modo che la nuova struttura possa essere operativa già in settembre o al massimo in ottobre. La creazione dell'Agenzia era stata decisa dai capi di Stato e di governo europei nel vertice di Colonia. La Commissione aveva ricevuto l'incarico di preparare il progetto, anche sulla base dell'esperienza acquisita nella ricostruzione della Bosnia.

La nomina del direttore dell'Agenzia sarà uno dei primi compiti della nuova Commissione guidata da Romano Prodi in settembre. Per ora, la Commissione Santer ha attivato una «task force» di funzionari pronti a cedere il campo appena Prodi sarà completamente operativo. La nuova Agenzia avrà una struttura agile e decentrata: saranno al suo servizio 200-300 esperti - ingegneri, agronomi, specialisti in relazioni sociali - assunti con contratto a termine di tre anni. Il direttore sarà assistito da un consiglio d'amministrazione i cui membri saranno designati congiuntamente da Prodi e dai quindici governi nazionali. Organismo «tecnico», l'Agenzia avrà come punto di riferimento politico, oltre alla Commissione europea, il rappresentante speciale dell'Onu per il Kosovo nominato da Kofi Annan. È un posto che, per consenso generale, spetta a una personalità indicata dall'Unione europea che, dopo un dibattito dei ministri degli Esteri a Lussemburgo, aveva fatto i nomi di Emma Bonino, Bernard Kouchner e Paddy Ashdown. Ma la signora Bonino ha fatto poi sapere di essere più interessata a proseguire la sua azione nella Commissione europea. All'inizio di luglio, il segretario generale delle Nazioni Unite affidava l'incarico a Bernard Kouchner. Intanto, riuniti il 28 giugno in Consiglio europeo informale a Rio, a margine del vertice Europa-

America latina-Caraibi, i Quindici nominavano Bodo Hombach, «ministro della Cancelleria» tedesco, coordinatore del Patto di stabilità per i Balcani.

Commissione alle prese con un «caso Bangemann»

Il 30 giugno il commissario alla politica industriale, Martin Bangemann, ha annunciato con due lettere, al presidente Santer e al cancelliere Schroeder, la sua decisione di cessare «al più presto possibile» le sue funzioni di commissario europeo per poter diventare membro del consiglio d'amministrazione della società spagnola «Telefonica». La Commissione europea si è riunita il giorno successivo e «ha preso atto della domanda del signor Bangemann di essere sollevato dalle sue funzioni in virtù dell'articolo 215 del Trattato». Dopo aver ascoltato Martin Bangemann, la Commissione ha pubblicato una dichiarazione nella quale «ha espresso la sua sorpresa per l'annuncio improvviso dell'iniziativa del signor Bangemann». «In ogni caso - ha sottolineato la Commissione - non è possibile per il signor Bangemann occupare la sua futura funzione finché la procedura prevista dall'art. 215 non è conclusa», cioè fino alla nomina di un successore. Nell'attesa, «il Collegio ha deciso che il signor Bangemann prenderà congedo dalle sue funzioni, come da lui stesso auspicato».

Con «effetto immediato», le competenze della politica industriale sono state affidate dal presidente Santer e Karel Van Miert, il commissario alla politica di concorrenza. In merito «alla compatibilità della futura funzione del signor Bangemann con le disposizioni dell'art. 213, paragrafo 2, del Trattato» la Commissione «ha preso nota della dichiarazione del signor Bangemann che nell'esercizio delle sue funzioni, in passato, non c'è stato alcun caso nel quale egli sia intervenuto in favore della società Telefonica in violazione delle norme del Trattato». Bangemann ha assunto l'impegno, e la Commissione ne ha «preso nota», di astenersi «da ogni attività nelle relazioni della società Telefonica con la Commissione o con altre istituzioni comunitarie» e di non utilizzare «nelle sue nuove funzioni informazioni specifiche ottenute nel corso del suo mandato, conformemente all'obbligo di onestà e di delicatezza previsto all'art. 213 del Trattato».

Infine la Commissione «ha segnalato l'opportunità di chiarire per l'avvenire l'applicazione dell'articolo 213 per quel che riguarda le attività posteriori alla cessazione delle funzioni» dei commissari. L'articolo

213, più volte citato, prende in considerazione gli obblighi di un commissario in carica ma nulla prevede sulle sue attività successive.

Crescita e occupazione più risorse dalla Bei

Il Consiglio dei governatori della Bei ha deciso a metà giugno di rafforzare le capacità della Banca di intervenire a sostegno della crescita e dell'occupazione. Tre le decisioni più importanti: è stata rinnovata per un quadriennio la possibilità di assumere partecipazioni al capitale di rischio delle piccole e medie aziende; è stato approvato il principio del rinnovo dell'attuale facilità pre-adesione in favore dei Peco e Cipro dal primo gennaio 2001; è stata creata una task-force per la ricostruzione dei Balcani.

Quest'ultima dovrà identificare le opere da ricostruire con priorità nei settori dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell'energia e della protezione ambientale. Si pensa alla concessione di prestiti a lunga scadenza e con tassi parzialmente o totalmente bonificati con fondi del bilancio dell'Ue. Secondo il presidente della Bei, Brian Unwin, per rimettere in sesto le economie di Serbia, Montenegro, Kosovo, Albania e Macedonia occorreranno investimenti pari a 25-30 miliardi di euro su un periodo di cinque anni.

La Bei aveva ampliato, nel quadro del Programma d'azione speciale Amsterdam, i suoi interventi ai settori dell'educazione, della sanità e del rinnovo urbano: quest'azione diventerà ora permanente. Il Consiglio dei governatori ha anche confermato il sostegno alle reti transeuropee di trasporti e comunicazioni. La dotazione del Meccanismo europeo per le tecnologie (Met) è stata raddoppiata da 125 a 250 milioni di euro. È stata infine raddoppiata, da 500 milioni a un miliardo di euro, la riserva a garanzia dei rischi legati alle operazioni di sostegno al capitale di rischio delle Pme.

America latina partner privilegiato

Il vertice di Rio de Janeiro, che ha visto la presenza di 48 paesi dell'Unione, dell'America latina e dei Caraibi, dovrebbe segnare l'inizio di un «alleanza strategica» fra i continenti. L'obiettivo è fare dei Caraibi e dell'America meridionale «un part-

ner privilegiato dell'Europa». Il vertice si è svolto il 28 e 29 giugno mentre alla vigilia il Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay) e il Cile avevano avviato ufficialmente negoziati di libero scambio con l'Unione europea. È stato firmato un «piano d'azione congiunto» in 54 punti che insiste sul rafforzamento, la promozione e la protezione dei diritti dell'uomo. Il piano enuncia alcune priorità in campo politico, economico, sociale, scientifico e tecnologico, nonché nella lotta al terrorismo.

Il piano è allegato alla «Dichiarazione di Rio» che prevede: un rafforzamento delle relazioni commerciali ed economiche; una cooperazione nella lotta contro il crimine organizzato e le attività criminali connesse; l'elaborazione di strumenti per lottare contro la corruzione; l'attuazione di programmi di cooperazione in caso di disastri naturali; il rafforzamento della cooperazione e degli investimenti nel settore turistico; programmi nel campo della sanità e dell'educazione; iniziative per incoraggiare la cooperazione e gli scambi in materia scientifica e tecnologica.

Bce sul mercato per aiutare lo yen

Per la prima volta, la Banca centrale europea ha comunicato, tramite un suo portavoce, di essere intervenuta sul mercato per sostenere lo yen «su richiesta della Banca centrale del Giappone». «Abbiamo comprato euro e venduto yen», ha precisato il portavoce senza fornire altri dettagli. La Banca del Giappone era in effetti preoccupata, a metà giugno, per l'eccessiva forza della sua moneta. Secondo gli analisti, l'intervento della Bce è stato parte di una più vasta operazione che avrebbe visto intervenire anche la Fed americana.

Nello stesso periodo, alcune valutazioni di Romano Prodi, il presidente designato della Commissione, riferite in maniera parziale dalla stampa, hanno innescato per un giorno varie turbolenze sui mercati che hanno provvisoriamente indebolito l'euro. Prodi ha immediatamente smentito, con toni forti, le dichiarazioni che gli erano state attribuite. Il presidente designato aveva richiamato l'Italia a un maggior impegno nella lotta contro l'inflazione che, pur a livelli molto contenuti, è più forte rispetto a quella dei partner dell'euro. Ne sono nate speculazioni sulla «tenuta» della lira nell'euro alle quali la Commissione europea ha risposto ricordando che le monete nazionali sono giuridicamente frazioni non decimali dell'euro. Esse non esistono più e sono provvisoriamente in circolazione solo per un periodo transitorio.

I trattati non prevedono l'uscita di una moneta dall'euro.

Cinque anni dopo torna Eni-Enichem

Una sentenza del Tribunale di primo grado di Lussemburgo ha riaperto il vecchio caso dell'aumento di capitale di Enichem - 1,54 miliardi di euro versati nel giugno del 1994 da Eni alla sua società chimica - che la Commissione europea aveva a suo tempo archiviato ritenendo che l'operazione potesse considerarsi non un aiuto ma un investimento normale con un tasso di rendimento adeguato per l'investitore. Il Tribunale ha accolto una parte degli argomenti presentati dalla società Bp Chemicals ed ha annullato la decisione di archiviazione adottata a suo tempo.

La Commissione aveva aperto a suo tempo una procedura su due apporti di capitale di Eni a Enichem versati nell'ottobre 1992 e nel dicembre 1993, rispettivamente di 516,46 e 410 milioni di euro; era stato anche avviato l'esame preliminare di un terzo aumento di capitale di 1,54 miliardi di euro che era stato deciso il 29 giugno 1994. Il 27 luglio di quell'anno erano state autorizzate le due prime operazioni e chiuso l'esame preliminare della terza. Il Tribunale di primo grado ha contestato quest'ultimo aspetto della decisione della Commissione. È stata dunque riaperta la procedura d'esame relativa al terzo apporto in capitale sulla base del secondo paragrafo dell'articolo 88 del Trattato. La Commissione onora così il suo obbligo di consentire ai terzi interessati di presentare le loro osservazioni.

Emergenza diossina Belgio sotto accusa

Doppia infrazione del governo belga nella «crisi della diossina»: la prima per aver atteso mesi prima di far scattare la procedura d'allarme comunitaria e la seconda per non essersi conformato integralmente alle decisioni di salvaguardia della Commissione europea. Queste prevedono il divieto di commercializzazione di prodotti d'allevamento potenzialmente contaminati. L'immissione sul mercato è possibile solo se i prodotti sono accompagnati da certificato che attesti la non contaminazione o la provenienza da allevamenti sani. Il Belgio ha applicato la decisione solo per il burro, i polli e gli insaccati contenenti più del

25% di materia grasse, escludendo il latte e i formaggi.

La situazione, a fine giugno, andava normalizzandosi dopo un mese di crisi. Le autorità belghe erano riuscite a individuare l'origine della contaminazione, un fornitore di grassi utilizzati nei mangimi per animali, e i test effettuati dalle autorità sanitarie nazionali potevano essere approvati da comitati scientifici europei, meno che per bovini e suini (ma una soluzione era in vista all'inizio di luglio). Fatta eccezione per i polli, distrutti a centinaia di migliaia, i valori di diossina registrati dai test erano in genere inferiori a quelli ammessi dalle norme di sicurezza. Le due procedure d'infrazione, in ogni caso, seguono il loro corso.

Moratoria de facto ai cibi transgenici

Si lavora a una nuova direttiva, più rigorosa di quella attuale e che potrebbe entrare in vigore nel 2001, ma nel frattempo non verrà autorizzata la coltivazione di varietà geneticamente modificate. La Grecia avrebbe voluto una moratoria formale che non ha però trovato l'accordo del Consiglio ambiente. Ma cinque paesi - Italia, Francia, Grecia, Danimarca e Lussemburgo - si sono impegnati a fare in modo «che le nuove autorizzazioni per la coltivazione e commercializzazione siano sospese» nell'attesa di una «regolamentazione che garantisca l'etichettatura e la tracciabilità degli Organismi geneticamente modificati (Ogm) e dei prodotti derivati». Altri sei - Germania, Austria, Belgio, Finlandia, Olanda e Svezia - hanno preferito non parlare di «sospensione» ma si sono impegnati ad applicare un «approccio precauzionale» e a «non autorizzare la commercializzazione di nessun Ogm fino a che non è dimostrato che non vi sono effetti negativi sull'ambiente e la salute umana». L'Irlanda attende la conclusione di un processo di consultazione nazionale in corso e il Portogallo tentenna, mentre in un primo tempo aveva firmato una posizione comune con Italia, Francia e Grecia. Contrari a qualsiasi ipotesi di sospensione sono Gran Bretagna e Spagna.

Intanto, il testo della nuova direttiva è stato approvato in prima lettura e ora passa all'esame del Parlamento. Esso modifica profondamente, rendendolo più rigoroso, l'attuale quadro giuridico per le autorizzazioni alla coltura e commercializzazione di nuovi Ogm. Il testo include disposizioni dettagliate sulla valutazione preventiva dei rischi per l'ambiente e la salute, sul monitoraggio e la gestione dei rischi stessi dopo l'autorizzazione, che sarà limitata a dieci anni e non illimitata come avviene ora. I

comitati scientifici europei dovranno essere consultati obbligatoriamente dalla Commissione, e non più facoltativamente, prima della concessione delle licenze. Tutti gli Ogm dovranno chiaramente indicare la loro natura nell'etichetta e dovrà essere possibile identificarli lungo tutto il processo produttivo («tracciabilità»).

Alitalia e Malpensa nuove contestazioni

Malpensa e Alitalia nuovamente nel mirino della Commissione europea. Delle «preoccupazioni» dell'Antitrust di Bruxelles sulla funzionalità del sistema aeroportuale milanese ha parlato a Genova alla fine di giugno, in occasione di un convegno sul diritto europeo dei trasporti, Daniel Jacob, il vice capo di gabinetto del commissario Neil Kinnock che ha seguito in passato da vicino la vicenda Malpensa. Jacob ha annunciato l'invio di una lettera della Commissione al governo italiano nella quale si chiedono chiarimenti sull'intenzione italiana di anticipare il trasferimento di tutti i voli internazionali da Linate a Malpensa e sulla situazione di Alitalia perché il monitoraggio effettuato dagli ispettori europei ha messo in luce alcune situazioni che non sarebbero in linea con gli accordi che consentirono due anni fa alla Commissione di autorizzare il maxi-aumento di capitale (2.750 miliardi di lire) della compagnia di bandiera italiana.

I rimproveri specifici rivolti ad Alitalia sono tre mentre un quarto riguarda le condizioni di favore che, secondo la concorrenza straniera, la compagnia di bandiera godrebbe, con l'alleata Klm, nello scalo di Malpensa. Alitalia non avrebbe raggiunto il livello di redditività che fu convenuto nel piano di ristrutturazione sulla base del quale la Commissione europea dette il via libera all'aumento di capitale. La compagnia di bandiera, inoltre, non rispetterebbe i limiti che erano stati posti in materia di capacità dei vettori e violerebbe la clausola che le impediva di essere «price leader» sul mercato fino a tutto il 2000.

La quarta contestazione dei servizi della Commissione si riferisce all'organizzazione di Malpensa che, secondo quanto denunciavano alcune compagnie straniere, favorirebbe Alitalia. Alcuni vettori dovrebbero trasferirsi dal nuovo al vecchio terminale di Malpensa che è privo di un collegamento ferroviario diretto con la città. Nel nuovo resterebbero Alitalia e Klm, avvantaggiate dal fatto che chi parte con un'altra compagnia deve scendere dal treno, arrivato all'aeroporto, e salire su un autobus per andare al vecchio terminale. Le compagnie si lamentano inoltre per il fatto che dovrebbero tra-

sferire tutte le loro attività da Linate a Malpensa già in ottobre, quando ancora non saranno completate tutte le infrastrutture di collegamento con la città.

Ambiente: l'allarme dell'Agencia europea

«L'ambiente nell'Unione europea all'alba del XXI secolo», un voluminoso rapporto dell'Agencia europea per l'ambiente che ha sede a Copenaghen, analizza l'evoluzione prevedibile in Europa nel prossimo decennio. Presentato ai ministri competenti il 24 giugno a Lussemburgo, il rapporto nota che 25 anni di politiche ambientali comunitarie hanno consentito progressi reali in alcuni settori, come la lotta alle piogge acide e all'inquinamento da fosforo dei corsi d'acqua, l'eliminazione progressiva dei gas che distruggono l'ozono, la qualità dell'aria nei centri urbani, mentre in altri campi la situazione si va aggravando. È il caso dei rifiuti, delle emissioni a effetto serra, dell'inquinamento acustico e del degrado dei suoli.

L'Unione europea rischia di non rispettare gli impegni di Kyoto del 1997 per la riduzione progressiva dell'otto per cento, rispetto al 1990, delle emissioni a effetto serra nel periodo 2008-2012. Sotto accusa è il traffico stradale di passeggeri e di merci che dovrebbe aumentare, rispettivamente, del 30 e del 50 per cento fra il 1995 e il 2010. Invece di diminuire dell'8 per cento le emissioni potrebbero aumentare del 6 se non verranno adottate misure supplementari. Critico anche il settore dei rifiuti che fra il '90 e il '95 sono aumentati del 10 per cento, nonostante le politiche volte a promuovere recupero e riciclaggio. Peggioramenti in vista anche per l'inquinamento acustico e per il degrado dei suoli, dovuto soprattutto all'erosione idrica e all'impermeabilizzazione dei suoli.

Life terzo quasi al via

La terza versione del programma «Life», che negli anni dal 2000 al 2004 finanzia interventi a difesa dell'ambiente, è stata approvata dai ministri competenti con la sola astensione del Portogallo. Manca ora la seconda lettura del Parlamento e poi ci sarà il varo formale da parte del Consiglio. La dotazione finanziaria sarà di 613 milioni di euro e sarà divisa in tre parti. A Life-natura andrà il 47 per cento del totale per

cofinanziare, fino a tre quarti delle spese, progetti che contribuiscano all'attuazione della direttiva del 1992 per la protezione degli habitat naturali di fauna e flora selvatica nonché alla realizzazione della rete europea di siti protetti «Natura 2000».

La seconda parte, Life-ambiente, avrà un altro 47 per cento per sostenere, fino alla metà dei costi, progetti che contribuiscano, attraverso tecniche innovative, allo sviluppo delle politiche ambientali comunitarie: dimostrazioni di sfruttamento sostenibile del suolo e di sviluppo e pianificazione sostenibili a livello urbano o costiero; la minimizzazione preventiva dell'incidenza sull'ambiente delle attività economiche; una gestione «sana» dei rifiuti che privilegi la prevenzione, il recupero e il riciclaggio. Il restante sei per cento della dotazione andrà infine a Life-paesi terzi che contribuirà, con progetti di assistenza tecnica cofinanziati fino al 70 per cento, allo sviluppo delle tecniche ambientali nei paesi del Mediterraneo e del Mar Baltico.

Azionisti protetti dall'«Opa europea»

Regole di base europee per le Offerte pubbliche d'acquisto. Le ha stabilite il Consiglio mercato interno che ha raggiunto un accordo politico su una proposta di direttiva presentata dalla Commissione europea nel febbraio del 1996. L'accordo fra i ministri è stato unanime e restano solo da definire le condizioni dell'applicazione della direttiva a Gibilterra, problema che sarà affrontato bilateralmente da Spagna e Regno Unito. Il nuovo testo obbliga chi assume il controllo di una società a fare un'offerta a tutti gli azionisti sulla totalità dei titoli da essi posseduti. Regole più dettagliate saranno emanate dagli Stati membri in un quadro generale di principi comuni e di obblighi minimi. Sarà garantita una trasparenza accresciuta e saranno impediti gli acquisti speculativi finanziati attraverso l'indebitamento.

Sono sei le disposizioni fondamentali della nuova direttiva. 1) Tutti i detentori di titoli dovranno avere un trattamento equivalente. 2) Gli azionisti devono disporre di tempo e di informazioni adeguate per poter decidere consapevolmente. 3) Il consiglio d'amministrazione della società oggetto di un'Opa deve agire nell'interesse della società e non deve privare gli azionisti del diritto di farsi un'idea dei meriti dell'offerta. 4) Sono proibite le operazioni che producano fluttuazioni artificiali dei titoli delle società coinvolte nell'Opa. 5) L'offerta dovrà essere lanciata solo quando l'autore dell'Opa sarà ragionevolmente certo di po-



ter disporre delle liquidità che gli consentiranno, se necessario, di pagare le azioni integralmente. 6) Chi lancia un'Opa non può essere frenato per un periodo troppo lungo, nella gestione dei suoi affari, da una contro-offerta sui propri titoli.

«Duty free» addio il diritto prevale

È finita il 30 giugno la lunga telenovela dei «duty free». Dal primo luglio non c'è più il privilegio delle vendite detassate per chi si muove all'interno dell'Unione europea. La decisione era stata adottata all'unanimità dai ministri delle Finanze nel 1991 ma più volte le pressioni degli ambienti interessati avevano tentato di rimetterla in discussione. Il commissario Mario Monti ha sottolineato che si tratta di un successo della Commissione e della «sua fermezza di fronte a pressioni molto forti». Monti ha espresso rammarico per il fatto che il gruppo di pressione dei duty free «abbia scelto di consacrare i sette anni e mezzo della durata del periodo transitorio a tentare di annullare una decisione piuttosto che adattarsi alla nuova situazione».

In avvenire, comunque, la Commissione «interverrà, sbloccando capitali sui fondi strutturali, se difficoltà particolari dovessero presentarsi». Per Monti la conclusione della vicenda «è un'eccellente notizia per il contribuente europeo perché si pone fine a una situazione curiosa che vedeva il traffico aereo o marittimo intracomunitario beneficiare di sovvenzioni massicce che rappresentavano più di due miliardi di euro all'anno». Le vendite continuano, con una diversa specializzazione: spariscono tabacco e alcool a prezzi al netto delle tasse e si rafforza la presenza di prodotti tipici regionali, di articoli da regalo o di lusso. Non ci saranno chiusure e perdite di posti di lavoro. Non si verifica lo scenario catastrofico prospettato dai gruppi di pressione ma quello previsto dagli esperti della Commissione.

Regioni in ritardo fondi per sette anni

Più di 28 miliardi di euro alle regioni italiane «in ritardo di sviluppo» nel periodo 2000-2006. La Commissione europea ha provveduto a fine giugno alla ripartizione dei Fondi strutturali secondo i criteri che erano stati decisi dai Quindici nel vertice di Berlino. L'ammontare globale dei Fondi è di 183 miliardi e 564 milioni di euro: al-

l'Italia andranno 28 miliardi e 484 milioni di euro. La quota italiana è la seconda come ordine di grandezza, inferiore a quella spagnola che è di 43 miliardi e 87 milioni di euro; subito dopo l'Italia viene la Germania con 28 miliardi e 156 milioni, in gran parte destinati a favorire il decollo dei cinque laender dell'Est.

«Con questa decisione - ha detto la commissaria alla politica regionale, Monika Wulf-Mathies - abbiamo dato il via nei tempi previsti ai nuovi programmi dei Fondi strutturali. Tocca ora agli Stati membri agire preparando al più presto i loro piani e programmi di sviluppo. L'attribuzione di somme importanti nel corso dei prossimi sette anni dovrebbe aiutare molte fra le regioni europee più povere a colmare i ritardi che le separano dai vicini più ricchi. Per queste regioni si tratta dell'ultima occasione di usufruire di un aiuto massiccio dell'Unione europea». Per il 2005, in effetti, sono attese le prime adesioni dei paesi dell'Est e a quel punto muterà la gerarchia della povertà nell'Ue. Logico prevedere, come fa la signora Wulf-Mathies, che le risorse disponibili per le attuali regioni «in ritardo di sviluppo» saranno più contenute.

La Commissione europea ha anche approvato la nuova carta delle regioni che usufruiranno degli aiuti dell'Ue. In Italia saranno Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Non ci sono Abruzzo e Molise che hanno superato da tempo la «soglia di povertà» fissata dall'Ue e che comunque godranno di aiuti degressivi per un totale di 187 milioni di euro. Sono previsti aiuti anche per le aree in fase di declino industriale, per quelle a forte disoccupazione, per la ristrutturazione delle flottiglie di pesca e per lo sviluppo delle aree rurali. Un po' più di sette miliardi di euro sono riservati ai paesi dell'Est candidati all'adesione all'Unione.

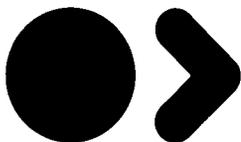
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

*Cibi transgenici e tutela della salute*

Tre principi per una rivoluzione

Diossina e alimentazione. Le drammatiche e spettacolari vicende degli alimenti intossicati dalla diossina, e le reazioni che hanno suscitato in tutti gli strati dell'opinione pubblica, avranno conseguenze che si ripercuoteranno in molti campi dell'attività europea, ben al di là del settore specifico in cui si sono manifestati. I metodi di produzione agricola, le regole sulla protezione dei consumatori, i controlli, la ricerca ed anche le relazioni esterne dell'Unione europea, tutto sarà necessariamente modificato, rafforzato, migliorato. Una volta di più, da una crisi, per quanto dolorosa, potrà in definitiva nascere un progresso, rendendo l'Europa meglio consapevole dei legami indissolubili che esistono tra la vita delle persone da un lato, il rispetto della natura e degli animali dall'altro, e tra questi elementi e le decisioni politiche.

Nuovi orientamenti in questo senso erano già stati definiti all'epoca della prima grande crisi alimentare europea, quella della «mucca pazza», ed in parte si sono già tradotti in riforme e provvedimenti. La rivoluzione diventa ora più globale, poiché investe l'insieme della problematica dell'alimentazione; i famosi prodotti transgenici (cioè in cui alcuni geni sono stati modificati attraverso le tecniche della biotecnologia) sono entrati - come era logico - nel dibattito globale. In un tentativo di sintetizzare quel che sta accadendo, si possono indicare tre grandi principi da considerare ormai come acquisiti.

Il primo principio è che le regole da introdurre o da perfezionare non devono essere nazionali ma europee, e che anche i controlli e gli interventi devono assumere un carattere comunitario, sia per gli alimenti prodotti in Europa stessa che per quelli provenienti dal mondo esterno. Le regolamentazioni nazionali non possono essere efficaci in un mercato unico senza frontiere, a meno di ripristinare intralci e limitazioni sulla libera circolazione delle merci. Esistono già meccanismi tendenti a dar l'allarme in caso di problemi ed a far circolare l'informazione «in tempo reale» nell'insieme dell'Unione europea, nonché procedure d'inchiesta e controllo da parte delle autorità comunitarie; ma il loro funzionamento non è stato impeccabile, e comunque questo primo principio deve essere rafforzato ed esteso.

Il secondo potremmo chiamarlo il «principio di precauzione». I fautori del libero scambio mondiale come criterio prioritario delle relazioni economiche tra paesi o gruppi di paesi sostengono (con gli Stati

Uniti in testa) un principio opposto, in base al quale l'accesso delle merci a tutti i mercati deve essere libero sino al momento in cui non sia stato provato in maniera scientificamente inoppugnabile che un prodotto oppure un metodo di produzione è dannoso per l'uomo. In base invece al principio di precauzione quale lo concepisce ed intende applicarlo l'Europa, un alimento o un procedimento possono essere proibiti, od almeno «sospesi», allorché esiste un sospetto od una possibilità che possano essere nocivi, e non devono essere commercializzati liberamente sino al momento in cui la loro innocuità non sia stata dimostrata. Insomma, l'onere della prova è rovesciato.

Le preferenze dell'opinione pubblica. Il terzo principio consiste nel tener conto delle reazioni della gente, e non soltanto delle regole. In definitiva, spetta alla gente decidere quel che desidera trovare nel proprio piatto e quel che rifiuta. Un esempio: l'opinione pubblica europea respinge, almeno per ora, la carne d'animali alimentati con ormoni di crescita. A torto? Oppure a ragione? Le opinioni divergono. Gli americani sostengono che gli ormoni naturali che essi ammettono per l'allevamento sono assolutamente innocui; e se sono innocui, proibire l'importazione della «carne agli ormoni» è contrario alle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (nota con la sigla inglese Wto). Ma alcuni scienziati, non soltanto europei ma anche americani, sostengono invece che non esistono per ora certezze, e che alcuni di quegli ormoni possono avere a lungo termine effetti nocivi e addirittura cancerogeni. Il problema non è di sentenziare a priori chi ha torto e chi ha ragione. L'organismo americano che vigila sulla qualità alimentare è considerato come il più severo ed efficace che esista, e se autorizza la carne agli ormoni ha sicuramente le sue buone ragioni. Il problema è di sapere se un governo, un parlamento, un'amministrazione, possono tener conto della propria opinione pubblica. Alcuni colossi dell'alimentare, come ad esempio Nestlé, hanno ritirato dalla vendita alcuni loro prodotti nella cui fabbricazione erano compresi componenti transgenici, perché la reazione dell'opinione pubblica era negativa, anche se non esistono certezze.

Quel che si deve al minimo pretendere, sono la trasparenza e la visibilità. Ad esempio, sulla carne americana, qualora fosse ammessa sul mercato europeo, deve essere

chiaramente indicato che proviene da allevamenti che utilizzano gli ormoni di crescita. Poi, la gente sceglie; ma deve sapere con esattezza quel che compra.

Un oltraggio alla natura. Sulla base dei tre principi fondamentali citati, l'Ue è impegnata in un vasto esame della sua legislazione da definire o completare, e delle iniziative da prendere. Come si ricorderà, il dramma della mucca pazza era stato all'origine provocato da un oltraggio fatto dall'uomo alla natura: obbligare un pacifico animale vegetariano a nutrirsi come un carnivoro. Le «farine animali» fabbricate con residui e carogne di bestie morte, triturandone le ossa e le parti inutilizzabili in altri modi, rappresentavano il nutrimento principale dei nostri allevamenti, invece dei pascoli e del fieno. La saggezza degli antichi conosceva i rischi di quest'infrazione all'ordine naturale; Plutarco aveva esplicitamente denunciato, nel suo «Trattato sugli animali», la «demenza dei bovini diventati carnivori», e più vicino a noi Rudolf Steiner aveva scritto che se un bovino si mettesse a mangiare carne d'altri animali «si riempirebbe d'acido urico, che provoca una debolezza nel sistema nervoso e nel cervello, e arrivato al cervello, il bove diventerebbe pazzo». Non conoscevano i prioni, ma sapevano che se trasformiamo un animale vegetariano in carnivoro, la natura si vendica.

Le «farine animali» costano pochissimo e, con l'aggiunta di penicilline appropriate, i poveri bovini indifesi ingrassano come vogliono gli allevatori. Dopo la crisi della mucca pazza (che continua a provocare i suoi effetti letali, e si teme che il peggio sia ancora da venire) l'Europa ha proibito le farine animali nell'alimentazione dei ruminanti. Ma esse sono ancora lecite nella maggioranza dei paesi dell'Ue per l'allevamento suino e per quello del pollame. E sono ancora queste farine che hanno provocato il secondo dramma alimentare europeo: la contaminazione con la diossina. Una delle fabbriche di alimenti per polli ha mescolato tra i grassi che concorrono a formare quel «mangime» qualcosa che non si sa ancora esattamente cosa fosse: forse olio di accumulatori, forse residui di petrolio, forse quel che resta dell'olio con cui si friggono le patate dopo che è stato talmente usato da essere diventato non più un nutrimento ma un veleno. Comunque, quale che ne fosse l'origine della diossina in Belgio, sono venuti a galla alcuni rapporti confidenziali degli organismi francesi di controllo, da cui risultava ad esempio che l'acqua che veniva mescolata alle famigerate «farine» era servita dapprima per lavare i camion, oppure era l'acqua di scolo delle latrine. Questo mangiavano i poveri polli che finivano sulle nostre tavole, e le galline che ci davano le uova.

L'Ue sta adesso preparando una normativa

rigorosa sugli ingredienti permessi nelle farine animali e sulle regole di fabbricazione. La Francia, con il sostegno di altri paesi, vorrebbe che si andasse ancora più lontano, proibendo le farine animali in se stesse nell'allevamento di ogni genere (come già ha fatto la Gran Bretagna, scottata dal disastro della mucca pazza, seguita dal Portogallo che deve fronteggiare sintomi preoccupanti di una crisi analoga); se entro la fine dell'anno una decisione europea in questo senso non sarà stata presa, la Francia ha annunciato che prenderà una decisione nazionale.

Tripla difficoltà. Tutto è ancora possibile nei prossimi mesi. Le esitazioni di fronte alla soluzione radicale derivano da una tripla difficoltà. In primo luogo, un ostacolo ecologico: se i residui d'animali macellati non potranno più essere destinati a fabbricare farine, l'Europa dovrà trovare per essi un'altra destinazione, un altro modo per sbarazzarsene. In secondo luogo, un problema agricolo e commerciale: negli allevamenti suini, di pollame ed altri, sarà necessario sostituire le farine animali con altri elementi ed in particolare con altre proteine. E siccome almeno per il momento l'agricoltura europea non è in grado di produrli, dovrà importarli dall'estero aggravando la sua bilancia alimentare. Teoricamente, l'Europa sarebbe in grado, con sovvenzioni appropriate, di sviluppare la propria produzione di soia, che contiene tutte le proteine necessarie; ma è purtroppo legata da impegni sottoscritti nel contesto del Wto. In terzo luogo, il costo di produzione del pollame, delle uova e della carne suina aumenterà e questo aumento si ripercuoterà sul prezzo ai consumatori.

Molti osservatori ritengono che nessuno dei tre ostacoli citati alla soppressione delle farine animali sia insormontabile. I residui animali da distruggere sono un'inerzia in confronto ai rifiuti urbani, alle auto usate, agli accumulatori, alle pile (per non parlare delle scorie radioattive). Inoltre, importazioni supplementari di soia permetterebbero di equilibrare la bilancia commerciale con paesi come il Brasile, e consentirebbero ai paesi fornitori d'acquistare ancor più prodotti industriali e servizi europei; e comunque, progressivamente, l'agricoltura europea dovrà essere in grado di produrre quel che è necessario. In quanto all'aumento del prezzo di uova e pollame, esso sarà minimo. In cambio di questi sforzi, l'uomo si riscatterà nei confronti del «vivente» a cui gli animali domestici appartengono (già è deciso che l'allevamento dei polli in batteria dovrà essere soppresso entro qualche anno), e potrà migliorare il proprio ambiente e la salute dei propri abitanti.

Ecco perché da una crisi dolorosa potrà nascere un progresso.



6 - 99 Giugno

Dopo le elezioni di giugno

Il nuovo Parlamento europeo

Il 10, 11 e 13 giugno i cittadini dell'Unione europea hanno votato per rinnovare il Parlamento europeo, il quinto da quando è eletto a suffragio universale diretto. La tornata costitutiva di luglio è il momento in cui si realizza la nuova composizione politica dell'Assemblea. Prima che si svolga tale avvenimento, ecco un breve promemoria sul ruolo e i compiti del Parlamento europeo e su come sono cambiati i suoi poteri dopo l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam il maggio scorso.

Un'Assemblea unica al mondo. Assemblea comune nel 1952, Assemblea parlamentare europea nel 1958 e finalmente Parlamento europeo nel 1962. Queste, nel corso degli anni, le denominazioni dell'Assemblea rappresentativa dei cittadini dell'Unione europea. Nata con la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) con il Trattato di Parigi del 17 aprile 1951, divenuta poi Assemblea unica per le tre Comunità, Ceca, Comunità economica europea (Cee) e Comunità europea dell'energia atomica (Ceea), queste ultime due istituite con i Trattati di Roma firmati il 25 marzo 1957, l'Assemblea di Strasburgo ha conquistato, in una evoluzione costante, una fisionomia e una identità istituzionale che l'hanno portata ad essere, in tutto il mondo, l'unica istituzione parlamentare plurinazionale eletta direttamente dai cittadini. Proprio quest'anno si celebrano vent'anni da quando il Parlamento europeo è eletto a suffragio universale diretto; in precedenza infatti i suoi membri erano designati dai rispettivi parlamenti nazionali. Le prime elezioni si tennero infatti il 7 e 10 giugno 1979.

Le elezioni 1999. Quelle di quest'anno sono state elezioni particolarmente importanti perché le prime dell'era della moneta unica (euro) e del Trattato di Amsterdam, entrato in vigore il 1° maggio 1999, con cui si è accresciuta ulteriormente la sfera d'azione e i poteri del Parlamento europeo. Al di là della precisa composizione del nuovo Parlamento, che si conoscerà nel momento in cui si formeranno i gruppi politici in seno all'Assemblea, e cioè nella tornata costitutiva dal 20 al 23 luglio, dalle prime «stime» risulta che il gruppo più numeroso dovrebbe essere quello del Partito popolare europeo (224) seguito dal gruppo del Partito del socialismo europeo (180). Inoltre, facendo riferimento ai gruppi politici presenti nel Parlamento della scorsa legislatura, dovrebbero seguire il gruppo dei Liberali, democratici e riformatori (43), il gruppo dei Verdi (38), il gruppo della Sinistra unitaria-Sinistra verde nordica (35), il gruppo degli Indipendenti per l'Europa delle nazioni (21), il gruppo Unione per l'Europa (17), il gruppo dell'Alleanza radicale europea (13). Naturalmente sono

dati provvisori se si considera che, in queste prime stime, per ben 37 deputati non è dato sapere se aderiranno a qualche gruppo o siederanno tra i deputati non iscritti, che in queste previsioni sono 18.

Ma quali sono i poteri del Parlamento europeo? Come è organizzato e come si svolgono i suoi lavori?

Approvazione delle «leggi comunitarie». Il potere legislativo, compito principale di ogni Assemblea democratica, è esercitato dal Parlamento europeo insieme al Consiglio dei ministri dell'Unione: la procedura di codecisione, con il Trattato di Amsterdam, è oramai la procedura di applicazione quasi generale. Il Parlamento, posto sullo stesso piano del Consiglio, decide su quasi tutti i settori dell'integrazione quali la libera circolazione dei lavoratori, la creazione del mercato interno, la ricerca, l'ambiente, la protezione dei consumatori, la cultura, la salute pubblica e così via. Secondo questa procedura, oltre alla spinta verso il dialogo tra le due istituzioni dotate di poteri legislativi, il Consiglio e il Parlamento, quest'ultimo può, in ultima istanza, impedire che venga adottata una determinata normativa. La procedura legislativa di cooperazione invece, secondo la quale il Consiglio può respingere le proposte del Parlamento solo all'unanimità, viene applicata oramai solo nell'ambito dell'Unione economica e monetaria, mentre infine quella detta del «parere conforme», indispensabile perché si giunga all'approvazione, viene richiesta per i Trattati di adesione di nuovi Stati membri e per quelli di associazione con Stati terzi, per la procedura uniforme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo e per l'applicazione di sanzioni da parte del Consiglio a Stati membri che abbiano commesso violazione dei diritti fondamentali.

Controllo della vita democratico-istituzionale comunitaria. Oltre al legislativo, un altro potere del Parlamento è quello di controllo sull'intera attività comunitaria: l'Aula vota una prima volta la «fiducia» al presidente della Commissione europea e in un momento successivo alla Commissione nel suo insieme; fiducia che

può essere revocata dal Parlamento con una mozione di censura nei confronti dell'esecutivo, con ciò provocandone le dimissioni.

Anche il potere di inchiesta, attraverso «commissioni ad hoc», permette al Parlamento un controllo su vicende comunitarie particolari, come si è verificato per il caso delle cosiddetta «mucca pazza» oppure quello della responsabilità della Commissione nella gestione dei fondi comunitari.

Un ruolo attivo per i cittadini. E il controllo da parte dei cittadini europei attraverso il loro Parlamento può essere anche più diretto: possono infatti rivolgersi direttamente al presidente del Parlamento europeo con una petizione su temi di cui è competente l'Unione europea oppure inviare denunce al Mediatore europeo, nominato dal Parlamento, su comportamenti scorretti da parte delle amministrazioni delle istituzioni europee.

Il bilancio dell'Unione. Altro importante ruolo per il Parlamento deriva dal potere di bilancio. E' l'Aula infatti che approva il bilancio, la «finanziaria europea», e le risorse finanziarie divengono disponibili da parte della Commissione europea solo dopo che il bilancio stesso sia stato firmato dal presidente del Parlamento europeo.

Le proposte del Parlamento. Ma al Parlamento spetta anche il ruolo di impulso politico, invitando la Commissione, cui spetta il potere di iniziativa legislativa, a presentare dei progetti legislativi specifici, e il Consiglio a sviluppare, correggere le politiche esistenti o a vararne di nuove.

L'organizzazione. I lavori del Parlamento si svolgono nell'arco di tutto l'anno: sedute plenarie di una settimana al mese a Strasburgo a cui si aggiungono altre più brevi a Bruxelles di massimo due giorni; riunioni delle commissioni parlamentari e quelle dei gruppi politici, rispettivamente di due settimane e una settimana al mese sempre a Bruxelles. Infatti, i rappresentanti dei 370 milioni di cittadini dell'Unione europea non si raggruppano in base

alla loro nazionalità ma per affinità politiche e gli europarlamentari che non aderiscono a nessun gruppo si collocano fra i non iscritti.

Tra i primi impegni del nuovo Parlamento ci sono le elezioni del presidente dell'Assemblea, che rimarrà in carica due anni e mezzo, e dei 14 vicepresidenti. Poi sarà la volta della composizione delle commissioni parlamentari, recentemente ridotte da 20 a 17, che hanno il compito di preparare i documenti che poi saranno esaminati in seduta plenaria.

Assolti questi impegni, il Parlamento europeo sarà pronto ad affrontare la nuova importante legislatura.

Le commissioni parlamentari

I. Commissione per gli affari esteri, i diritti dell'uomo, la sicurezza comune e la politica di difesa.

II. Commissione per i bilanci.

III. Commissione per il controllo dei bilanci.

IV. Commissione per le libertà e i diritti dei cittadini, la giustizia e gli affari interni.

V. Commissione per i problemi economici e monetari.

VI. Commissione giuridica e per il mercato interno.

VII. Commissione per l'industria, il commercio esterno, la ricerca e l'energia.

VIII. Commissione per l'occupazione e gli affari sociali.

IX. Commissione per l'ambiente, la sanità pubblica e la politica dei consumatori.

X. Commissione per l'agricoltura e lo sviluppo rurale.

XI. Commissione per la pesca.

XII. Commissione per la politica regionale, i trasporti e il turismo.

XIII. Commissione per la cultura, la gioventù, l'istruzione, i mezzi d'informazione e lo sport.

XIV. Commissione per lo sviluppo e la cooperazione.

XV. Commissione per gli affari costituzionali.

XVI. Commissione per i diritti della donna e le pari opportunità.

XVII. Commissione per le petizioni.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 6/99 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Partiti italiani e gruppi europei

Con le consultazioni del 13 giugno, il 70,8% degli italiani aventi diritto al voto hanno scelto i loro 87 rappresentanti al Parlamento europeo. Il primo dato da sottolineare è proprio quello della partecipazione al voto. Risultato ampiamente positivo se lo si confronta con quello degli altri paesi comunitari dove mediamente ha votato il 49,2%. Dato preoccupante se lo si confronta con la percentuale delle altre elezioni europee: dal 1979 la percentuale dei voti è in lenta, ma costante diminuzione.

Forza Italia, pur scendendo rispetto alle elezioni precedenti (30,6%) è risultato il partito più votato con il 25,2% e 22 seggi. Seguono i Democratici di sinistra con il 17,3% e 15 eletti. Terzo partito più votato, ma in discesa rispetto al 1994, è Alleanza nazionale con il 10,3% e 9 eletti. Grande successo per la Lista Bonino (8,5% e 7 eletti) e per i Democratici di Romano Prodi (7,7% e 7 eletti). Tra i partiti di centro di ispirazione cattolica, il Partito popolare ha guadagnato 4 seggi, il Ccd di Casini e il Cdu di Buttiglione 2 seggi entrambi, Rinnovamento italiano di Lamberto Dini e l'Udeur di Clemente Mastella 1 seggio entrambi. La Lega Nord è scesa al 4,5% con 4 eletti. Rifondazione comunista ha raggiunto il 4,3% e 4 deputati, mentre i Comunisti italiani di Armando Cossutta hanno raggiunto il 2% con 2 seggi. I Verdi conquistano 2 seggi, mentre il repubblicano Giorgio La Malfa mantiene il suo mandato di europarlamentare.

Dopo i risultati delle elezioni gli 87 parlamentari e i relativi partiti sono impegnati a scegliere il proprio gruppo di appartenenza nell'Assemblea. Per i 15 deputati dei Democratici di sinistra l'approdo naturale è il gruppo socialista, come scontata è l'iscrizione al gruppo della Sinistra unitaria da parte di Rifondazione comunista. Più articolata, ma tuttavia chiara, è la situazione del Partito popolare europeo. L'ampia e variegata costellazione degli ex democristiani, troverà ancora una volta accoglienza nel Partito popolare europeo (Ppe) accompagnata - come è avvenuto, senza non poche polemiche, nella seconda parte della legislatura uscente - dai rappresentanti di Forza Italia. In tale ambito l'unica eccezione è costituita da Vittorio Sgarbi, eletto da Forza Italia, che potrebbe tuttavia iscriversi al gruppo dei liberali, democratici e riformatori (Eldr). Sei dei sette parlamentari appartenenti ai Democratici di Antonio Di Pietro e Francesco Rutelli faranno parte di quest'ultimo gruppo. Nell'ambito del centrosinistra, i due eletti

dei Socialisti democratici italiani faranno parte del gruppo socialista. Coabitazione invece tra i comunisti italiani di Armando Cossutta, che faranno parte del gruppo del Gau, con gli eletti di Rifondazione comunista.

Sul lato opposto, gli eurodeputati di Alleanza nazionale puntano ad entrare nel gruppo dell'Unione per l'Europa (Upe) insieme agli irlandesi del Fianna Fail e gli euroscettici della lista francese Pasqua-De Villiers. Sempre sul fronte del centrodestra la Lega Nord è impegnata a costituire un gruppo «tecnico» con i liberali austriaci di Joerg Haider.

Al momento la principale incognita riguarda i sette eurodeputati della lista Bonino. Nella precedente legislatura i due radicali italiani (più quello belga Olivier Dupuis) hanno fatto parte del gruppo Are (Alleanza radicale), composto da socialisti francesi dissidenti, compagine che non ha tuttavia raggiunto il numero minimo necessario (14 membri) per costituirsi in gruppo autonomo. Tra le varie possibilità della lista Bonino è quella di iscriversi al gruppo liberale, cui però come si è detto hanno aderito i Democratici di Antonio Di Pietro.

«Rimpasto» del governo

Cambio della guardia in seno al governo guidato da Massimo D'Alema. Dallo scorso 22 giugno Cesare Salvi, capogruppo dei Democratici di sinistra al Senato, ha preso il posto di Antonio Bassolino. Salvi eredita tutte le competenze ministeriali di Bassolino, che torna a fare a tempo pieno il sindaco di Napoli. Questo significa non solo il lavoro e la previdenza sociale, ma anche le politiche per il Mezzogiorno nei termini già definiti congiuntamente con il ministero del Tesoro e del Bilancio. Il mirimpasto varato da Massimo D'Alema ha visto anche l'entrata nel governo di Antonio Maccanico, l'ex presidente della commissione Affari costituzionali della Camera dei Deputati. Maccanico si occuperà di riforme istituzionali, assumendo l'incarico che era di Giuliano Amato prima che passasse al Tesoro e dopo l'interim dello stesso Massimo D'Alema.

Fusioni bancarie: opinioni a confronto

Vivace scambio di opinioni sulle fusioni bancarie tra Mario Monti e la Banca d'Italia. Intervendendo alla terza Convenzione dei mercati finanziari europei il commissario europeo ha osservato che «le direttive europee richiedono che le decisioni delle autorità di vigilanza siano appellabili. Questo implicherebbe che esse motivino i

propri provvedimenti, operino secondo i principi di legalità ed agiscano sulla base di criteri oggettivi e conoscibili in precedenza». Si tratta - secondo Mario Monti di un problema urgente perché «l'influenza che le autorità di vigilanza, attraverso l'esercizio dei propri poteri di autorizzazione e di controllo, possono esercitare nel prefirgurare o nell'impedire le ristrutturazioni necessarie a un mercato interno dei servizi finanziari pienamente integrato potrebbe condizionare l'evoluzione degli scenari futuri dei mercati europei». La replica della Banca d'Italia non si è fatta attendere. Per bocca di Bruno Bianchi, responsabile della vigilanza. «E' del tutto sorprendente - ha dichiarato Bianchi senza mai fare riferimento alle dichiarazioni del commissario europeo - come ci si chieda se queste procedure rispettino i principi di legalità». Sullo sfondo delle Opa lanciate da Unicredito e San Paolo, Bianchi ha affermato che «la funzione di controllo viene effettuata con grande attenzione, riflette lo stato della normativa e segue i principi fondamentali della verifica degli azionisti rilevanti delle banche, per evitare che il capitale bancario sia acquisito mediante indebitamento e per evitare che gli amministratori bancari non abbiano i requisiti di professionalità e onorabilità che la normativa a difesa del risparmio prevede». Nel dibattito è intervenuto anche il presidente dell'Autorità antitrust Giuseppe Tesoro secondo cui «è un'anomalia tutta italiana la competenza del governatore Antonio Fazio in materia di concentrazioni bancarie». Nel corso di un'audizione di fronte alle commissioni finanze di Camera e Senato Tesoro ha dichiarato che la sua Autorità «non intende rivendicare alcuna estensione del proprio ruolo; si limita a segnalare al legislatore che persiste una importante differenza tra il nostro ordinamento e quello degli altri paesi comunitari».

FLASH

L'UE NELL'UE

«L'Ue nell'Ue» di questo numero è dedicata esclusivamente ai risultati elettorali per il rinnovo del Parlamento europeo. Per il voto italiano si veda «L'Ue in Italia».

BELGIO

Partecipazione al voto quasi stellare, al 91% (90,7 nel 1994): ma in Belgio il voto è obbligatorio, e quest'anno, per di più, le elezioni europee coincidevano con le politiche. A livello europeo, il voto dei belgi registra un calo dei popolari del primo ministro uscente Jean-Luc Dehaene, investiti più di altri partiti dallo scandalo del pollo alla diossina - il cosiddetto «*Chickengates*» - scoppiato proprio alla vigilia delle elezioni: in calo sia nelle Fiandre che in Vallo-

nia, i cristiano-sociali portano a Strasburgo 5 deputati (- 2) sui 25 che spettano al paese. Anche i socialisti, loro partner nella coalizione uscente, perdono voti e un seggio, fermandosi a 5. In crescita moderata i liberali, finora all'opposizione, che restano però fermi ai 6 seggi che già avevano. Spettacolare invece l'ascesa dei Verdi, sia in Vallonia (dove salgono da 1 a 3 rappresentanti) che nelle Fiandre, dove raddoppiano il seggio che avevano conquistato nel 1994. In crescita anche i regionalisti fiamminghi di Vu, che passano da 1 a 2 seggi. Quanto ai partiti populistici anti-europei, il Front national francofono perde voti e, con questi, l'unico seggio che aveva a Strasburgo, mentre il Vlaams Blok, pur aumentando i consensi, resta fermo a due rappresentanti.

Il quadro delle elezioni politiche tenutesi nella stessa giornata presenta una sconfitta più severa per i partiti di governo: i cristiano-sociali, con il 20,1% dei voti a livello nazionale, hanno perduto 9 seggi scendendo a 32 (su 150, 91 dei quali assegnati ai fiamminghi, 59 ai valloni). I socialisti sono calati al 19,8% e a 33 seggi (- 8). La sconfitta della maggioranza è stata talmente netta e uniforme da indurre il premier Dehaene ad assumersene «la sola ed intera responsabilità», dimettendosi dalla carica - che deteneva ormai dal 1992 - ed annunciando il suo ritiro dal Parlamento e, per il momento, anche dall'attività politica. A prevalere sono stati i liberali, che con il 24,3% complessivo sono saliti a 41 deputati (+ 2) e dovrebbero, pertanto, essere incaricati della guida del nuovo governo. Potrebbero farne parte, alla fine, anche gli ecologisti, che con il 14,2% dei voti hanno ottenuto 20 seggi (+ 9): una possibile coalizione vedrebbe assieme liberali, socialisti e, appunto, verdi. Senz'altro all'opposizione invece il Vlaams Blok, che sfiora ormai il 10% dei consensi a livello nazionale (il 15 nelle sole Fiandre) ed è salito da 11 a 15 seggi.

DANIMARCA

Con il 50,4% (in calo di 2,5 punti rispetto al 1994), la partecipazione al voto dei cittadini danesi resta la più alta dell'Europa settentrionale. A prevalere, come e più che non cinque anni fa, sono stati i liberali di Venstre, che hanno ottenuto il 23,3% (+ 4,3) e 5 rappresentanti a Strasburgo (su 16), il numero più alto mai ottenuto da un partito danese. Anche i socialdemocratici del primo ministro Rasmussen hanno registrato una piccola crescita (dal 15,8 al 16,5%), pur mantenendo i 3 seggi del 1994. I radicali, associati ai socialdemocratici in un gabinetto di minoranza appoggiato dal Venstre, hanno anch'essi guadagnato leggermente in voti (dall'8,5 al

9,1%) e tenuto il seggio che avevano all'assemblea. Stesso risultato per i socialisti di sinistra (7,1% e 1 seggio), che a Strasburgo siedono con gli ecologisti. Cattive notizie invece per l'opposizione conservatrice, drammaticamente scesa dal 17,7 all'8,6% dei consensi, e da 3 seggi a 1: colpa, probabilmente, anche della non ricandidatura dell'ex premier Poul Schlueter, che ha privato il partito di un nome capace di attirare l'elettorato. Sono invece andate bene quasi tutte le formazioni «euroscettiche» di centrodestra: dal Movimento di giugno, ispirato al referendum che nel 1992 respinse il Trattato di Maastricht, che è salito al 16,1% e a 3 seggi (+ 1), al Prets, pur in leggero calo (7,3% e 1 seggio), fino ai nuovi arrivati del partito «popolare», presentatosi per la prima volta a questo tipo di competizione, che con il 5,8% è comunque riuscito ad eleggere un suo rappresentante a Strasburgo.

GERMANIA

Il tasso di partecipazione al voto è stato al di sotto della media europea: si è recato alle urne solo il 45,2% degli aventi diritto, nel 1994 era stato il 60. Le elezioni hanno rappresentato un trionfo per l'opposizione cristiano-democratica, a meno di nove mesi dalla disastrosa sconfitta di Helmut Kohl alle politiche dell'autunno scorso, e una disfatta per la nuova maggioranza rosso-verde del cancelliere Schroeder. La Cdu ha ottenuto infatti il 39,3% dei voti espressi, a cui va sommato il 9,4 della Csu, pari al 64% in Baviera: con il 48,7 a livello federale (una decina di punti in più rispetto al 1994), i cristiano-democratici portano così a Strasburgo ben 53 deputati (43 Cdu + 10 Csu, su 99 seggi attribuiti alla Germania), diventando il partito in assoluto più forte dell'intera assemblea. Il loro successo, certo non previsto in queste proporzioni, è avvenuto in parte a scapito dei liberali, anch'essi all'opposizione, che con il 3% dei voti e zero seggi confermano il loro declino politico. Gli ex comunisti della Pds - radicati prevalentemente nelle regioni orientali, dove ottengono in media il 20% dei consensi - sono invece riusciti a superare la soglia nazionale di sbarramento e, con il 5,8%, portano a Strasburgo 6 rappresentanti. I Verdi ne raccolgono pochi di più (6,4% e 7 seggi), confermando la tendenza al ribasso in atto ormai da mesi; nel 1994 gli ecologisti tedeschi, allora all'opposizione, avevano raccolto oltre il 13% dei consensi. Cattive notizie anche per Schroeder: la sua Spd si ferma al 30,7 dei suffragi (32,2 cinque anni fa) e a 33 deputati, ma quel che è più grave perde duramente nelle sue principali roccaforti: la Bassa Sassonia del cancelliere, il Nord Reno-Westfalia, la Saar di Lafontaine, perfino Amburgo. Il

solo Land in cui i socialdemocratici restano primo partito e migliorano, in termini percentuali, rispetto al 1994 è Brema, dove del resto avevano vinto le elezioni regionali appena una settimana prima: l'effetto di trascinarsi della popolarità del borgomastro Henning Scherf, che guida una «grande coalizione» con la Cdu (anch'essa in crescita), si è fatto evidentemente sentire anche sulle europee. Da notare che un eventuale cambio di alleanze nella città anseatica - a favore di una coalizione «rosso-verde» - restituirebbe alla Spd il controllo del Bundesrat, dove le «grandi coalizioni» per tradizione si astengono.

GRECIA

In Grecia il voto è obbligatorio, e dunque una partecipazione al voto del 75,3% (- 5,1 rispetto al 1994) va considerata un indice negativo, pur collocandosi molto al di sopra della media Ue. Di una diffusa insoddisfazione verso l'«Europa», del resto, si trova traccia anche nei risultati del voto. Il partito di governo, il Pasok del primo ministro Costas Simitis, è infatti sceso dal 37,6 al 32,9%, perdendo uno dei suoi 10 seggi (su 25) a Strasburgo e incassando la sua peggiore percentuale dal 1981. La politica di rigore finanziario e il cauto sostegno dato dai socialisti all'operazione Nato in Kosovo - in presenza di una forte opposizione popolare - hanno finito per favorire le formazioni minori della sinistra greca, che hanno ottenuto un successo complessivo notevole: i comunisti del Kke sono cresciuti dal 6,3 all'8,7% (e da 2 a 3 seggi), il partito degli intellettuali, il Syn, ha conservato il 5,2 (-1%) e 2 seggi, il Movimento sociale Dikk porta per la prima volta a Strasburgo 2 rappresentanti, raccogliendo il 6,8% dei consensi. Ma la vera vincitrice delle elezioni è Nea Demokratia, il partito conservatore affiliato al Ppe e guidato da Costas Karamanlis (figlio dell'ex premier e presidente Konstantin), che è passato dal 32,7 al 36% dei voti, pur restando fermo a 9 seggi. Se il Pasok non recupererà almeno una parte dei consensi in fuga verso sinistra, l'anno prossimo la Grecia potrebbe davvero conoscere un cambio di governo.

SPAGNA

In Spagna la partecipazione al voto è stata superiore al 1994 (64,4%, rispetto al 59,1). A prevalere è stato il Partido popular del premier José Maria Aznar, con il 39,7% dei voti e 27 seggi (su 64): cinque anni fa, quando era ancora all'opposizione, aveva ottenuto il 40,1% e 28 seggi. Il Psoc ha tenuto meglio di quanto non ci si potesse attendere alla vigilia, dopo le improvvise di-

missioni del candidato alla premiership Joesep Borrell: ha infatti ricevuto il 35,3% dei consensi (30,8 nel 1994), portando così a Strasburgo 24 deputati (22), fra i quali il rappresentante speciale dell'Ue in Bosnia-Erzegovina, l'ex ministro degli Esteri Carlos Westendorp. Ora potrà procedere con più serenità alla scelta del successore di Borrell e sfidante di Aznar l'anno prossimo, posizione per la quale - oltre al leader del partito Joaquin Almunia, battuto due anni fa nelle primarie interne - dovrebbe concorrere anche Rosa Diez, che ha guidato con successo la campagna elettorale europea.

In crisi invece Izquierda unida, il partito post-comunista di Julio Anguita, che ha condotto una dura campagna contro Bruxelles e contro la guerra in Kosovo: si è trovata più che dimezzata sia in voti (dal 13,4 al 5,8%) che in seggi (da 9 a 4), anche se - grazie ad alleanze con i socialisti - ha tenuto alcune posizioni importanti nelle elezioni locali svoltesi nella stessa giornata, a cominciare dalla città di Cordoba del «califfo rosso» Anguita. Gli altri seggi sono andati alle forze regionaliste spagnole, dai catalani ai baschi, compresa la formazione Euskal Herritarrok, vicina all'Eta.

FRANCIA

Anche in Francia l'afflusso alle urne è stato di poco al di sotto della media Ue, con il 46,8%, rispetto al 52,7 del 1994. A differenza di quanto accaduto in Germania e in Gran Bretagna, tuttavia, la sinistra al governo del paese non è uscita battuta dal voto, che ha piuttosto sancito le divisioni del centrodestra. I socialisti del premier Lionel Jospin hanno infatti ottenuto il 21,9% e 22 seggi a Strasburgo (su 87), confermandosi di gran lunga primo partito di Francia. Degli altri componenti della *gauche plurielle*, i comunisti si sono difesi, con il 6,8% e 6 seggi (6,9 e 7, rispettivamente, nel 1994). Per i Verdi, invece, è stato il trionfo, senz'altro pilotato dal carisma personale del capolista Daniel Cohn-Bendit, che è stato uno dei principali protagonisti della campagna: gli ecologisti francesi, neppure rappresentati fino a ieri a Strasburgo, hanno infatti ottenuto il 9,7% e 9 seggi. E perfino Lotta operaia, la piccola formazione trozkista di Alain Krivine e Arlette Laguiller, ha conseguito il 5,2% e 5 seggi.

Nell'altro campo, a parte il pittoresco successo della lista dei pescatori e cacciatori (6,8% e 6 seggi), la lotta fratricida ha avuto un vincitore nell'estrema destra: Jean-Marie Le Pen, con il suo Front national, ha prevalso su Bruno Mégret, ma con il 5,7% dei voti e 5 deputati - uno dei quali è il contro-verso Charles de Gaulle, nipote e omonimo del generale - ha dimezzato la sua rappresentanza a Strasburgo. Nella *droite* tradi-

zionale, invece, la frammentazione ha fatto prevalere, a sorpresa, la lista anti-Maastricht di Charles Pasqua e Philippe de Villiers, con il 13% dei voti e 13 seggi. Il Rpr del presidente Chirac, travagliato da un conflitto interno sfociato (oltre che nel distacco di Pasqua) nelle dimissioni del leader Philippe Séguin proprio a poche settimane dalle elezioni, ha ottenuto il 12,8 e 12 deputati. I giscardiani dell'Udf infine, guidati da François Bayrou, si sono attestati sul 9,3%, portando a Strasburgo 9 rappresentanti.

IRLANDA

Appena al di sopra della media Ue la partecipazione al voto (51%), ma quanto meno superiore a quella del 1994, ferma al 44. Il partito di governo, il Fianna Fail del primo ministro Bertie Ahern, ha perduto uno dei 7 seggi (su 15) che aveva a Strasburgo, nonostante abbia aumentato la propria percentuale di consensi (dal 35 al 38,6). Stabile invece l'altro partito maggiore, il Fine Gael ora all'opposizione, che mantiene il 24,6% dei voti (+ 0,3) e i 4 seggi che aveva. In forte calo invece i laburisti (dal 14,4 all'8,7%), che conservano però il loro seggio, e in misura meno accentuata gli ecologisti, passati dall'8 al 6,7%, con 2 seggi. Successi personali, infine, per l'ex leader liberale Pat Cox, trionfatore nel suo collegio, e per Rosemary Scanlon, la «Dana» vincitrice del Festival eurovisivo della canzone negli anni Settanta, presentatasi come indipendente nel distretto Connaught-Ulster con un programma di difesa della famiglia e di opposizione all'aborto.

LUSSEMBURGO

Nel piccolo Lussemburgo, che porta solo 6 rappresentanti a Strasburgo ma dove il voto è un obbligo civico, l'affluenza alle urne è stata dell'85,5%, appena inferiore all'88,5 del 1994. Anche i mutamenti sono stati minimi rispetto a cinque anni fa, nelle percentuali come nella distribuzione dei seggi, rimasta identica. I cristiano-democratici del premier Juncker hanno avuto il 31,7% dei voti (+0,2) e 2 seggi, uno dei quali assegnato al presidente uscente della Commissione europea, Jacques Santer. I socialdemocratici hanno ottenuto il 23,6% (-1,2) e 2 seggi. I liberali sono saliti al 20,5% (+1,7), conservando il loro seggio, e gli ecologisti hanno mantenuto il loro 10,7% (-0,2) e il loro seggio. Con il 9% dei consensi, non è invece riuscito ad esprimere un rappresentante a Strasburgo A dr, il partito populista di destra che aveva ottenuto un sorprendente successo alle recenti legislative cavalcando la protesta contro la riforma delle pensioni

OLANDA

Molto bassa la partecipazione al voto: appena il 29,9% degli aventi diritto (nel 1994 erano stati il 35,7). L'esito non ne è stato influenzato in modo spettacolare, tuttavia, e gli spostamenti rispetto al 1994 sono stati minimi: più accentuati, invece, se confrontati con il risultato delle politiche dell'anno scorso, rispetto alle quali i partiti dell'attuale maggioranza di governo sono usciti penalizzati. E più in generale, a conferma di un atteggiamento diffuso, sono stati premiati i partiti più critici nei confronti dell'Europa. Per converso, hanno perduto consensi i laburisti del premier Wim Kok, scesi dal 22,9% e dagli 8 seggi di cinque anni fa al 20,1 e a 6 seggi (su 31), e i liberali progressisti di D 66, di fatto dimezzati col 5,8% dei voti e appena 2 eletti (11,7 e 4, rispettivamente, nel 1994). Il più «euroscettico» dei partiti di governo, il Vvd di Frits Bolkenstein, è invece cresciuto di poco (dal 17,9 al 19,7%), mantenendo i suoi 6 rappresentanti a Strasburgo. I cristiano-democratici del Cda, all'opposizione, hanno visto appena erosi i loro consensi - dal 30,8 al 26,9%, con 9 seggi invece di 10 - anche se sono rimasti il primo partito olandese. A crescere sono stati i partiti protestanti uniti (da 2 a 3 rappresentanti), i socialisti di sinistra (al loro primo seggio a Strasburgo), e gli ecologisti di sinistra di Groenlinks, che hanno visto triplicare i loro consensi dal 3,7 all'11,8%, ottenendo 4 eletti all'assemblea.

AUSTRIA

La partecipazione al voto è stata nella media Ue, con il 49%, ma nell'ottobre 1996 era stata del 67,7. A prevalere di poco, questa volta, sono stati i socialdemocratici del cancelliere Viktor Klima, che hanno raccolto il 31,7% dei voti (29,2 tre anni fa) e 7 seggi su 21 (erano 6). I popolari, partner nella «grande coalizione» che governa l'Austria dal 1986, hanno ottenuto il 30,6% (+ 0,9) e conservato i 7 seggi che già avevano. Inferiore alle aspettative invece la *performance* dei liberal-nazionali di Joerg Haider, fermatisi al 23,5% (27,5 nel 1996) e a 5 seggi (- 1), che appena poche settimane prima avevano trionfato nelle elezioni regionali in Carinzia. Ha perso il seggio che aveva ottenuto nel 1996 il Forum liberale, rimasto al 2,6% dei voti (la soglia di sbarramento è al 4). In crescita invece gli ecologisti, saliti dal 6,8 al 9,2% e da 1 a 2 seggi, e divenuti per la prima volta il partito più votato nella circoscrizione di Vienna. Più in generale, in Austria l'esito del voto è stato influenzato dal dibattito interno sull'operazione della Nato in Kosovo: i due partiti che più decisamente si

sono schierati per il mantenimento della neutralità austriaca - socialdemocratici e Verdi - sono stati infatti premiati dagli elettori. È probabile che il tema resti al centro della discussione pubblica in vista delle imminenti elezioni politiche, in calendario per il 3 ottobre prossimo.

PORTOGALLO

La partecipazione al voto è stata del 40,4%, al di sotto della media Ue ma superiore a quella del 1994, quando andò alle urne appena il 35,5% degli aventi diritto. Vincitore delle elezioni è stato il partito socialista che governa il paese, e che aveva come capolista l'ex premier ed ex presidente della Repubblica Mario Soares: il Ps ha ottenuto infatti il 43,1% dei voti e 12 seggi (su 25), rispetto al 34,9% e ai 10 seggi del 1994, quando era ancora all'opposizione. Il Psd di centrodestra, che siede nel gruppo del Ppe, ha ricevuto il 31,1% (3,3 punti in meno rispetto al 1994) dei consensi e porterà a Strasburgo 9 rappresentanti, lo stesso numero di cinque anni fa. L'alleanza «rosso-verde» di comunisti ed ecologisti si è confermata terza forza politica portoghese, con il 10,3% dei voti, ma ha perduto un seggio (da 3 a 2). I principali sconfitti sono stati i popolari, forza di destra e antieuropea, scesi dal 12,4 all'8,1% dei consensi e da 3 a 2 seggi.

FINLANDIA

Bassissima anche in Finlandia l'affluenza alle urne, 30,1%: nell'ottobre 1996, quando i cittadini erano stati chiamati per la prima volta a scegliere i loro rappresentanti all'assemblea, la partecipazione era stata del 57,6. È probabile che abbia pesato anche il fatto che si era votato appena tre mesi prima per le politiche, ma non c'è dubbio che il disinteresse popolare non è stato di buon auspicio per la presidenza di turno che Helsinki si accinge ad assumere. A prevalere sono stati i conservatori, che pur mantenendo i loro 4 seggi (su 16) sono saliti dal 20,2 al 25,3% dei consensi: a «guidare» il loro successo è senz'altro stata anche la candidatura del popolare pilota di rally Ari Vatanen, che è stato eletto con numerose preferenze. Hanno aumentato i loro consensi anche i Verdi, passati dal 7,6 al 13,4% (e da 1 a 2 seggi), e il partito popolare svedese (dal 5,8 al 6,8%), che ha mantenuto il suo unico seggio. Sono invece calati i socialdemocratici del primo ministro Paavo Lipponen, dal 21,5 al 17,8%, con conseguente perdita di uno dei 4 seggi che avevano in precedenza. Un seggio anche per i partiti di sinistra coalizzati (9,1%) e per l'Unione cristiana (2,4), mentre al



Partito di centro sono rimasti i 4 che aveva conseguito nel 1994, nonostante una lieve flessione (dal 24,4 al 21,3%). È soprattutto nelle campagne, tradizionalmente rappresentate proprio dal centro, che resta diffusa la diffidenza nei confronti di Bruxelles: in Finlandia comunque i sentimenti antieuropei sono meno radicati che nel resto dell'Europa nordica, tant'è vero che lo stesso leader del Partito di centro, l'ex premier Esko Aho, è stato proprio quello che ha gestito nel 1995 l'adesione del paese all'Ue.

SVEZIA

Affluenza alle urne bassa, al 38,8%, inferiore perfino a quella registrata (41,6) nell'ottobre 1995. Difficile trovare una chiave esplicativa unica per i risultati. Con il 26% dei consensi e 6 seggi (su 22) - 28,1 e 7, rispettivamente, quattro anni fa - i socialdemocratici del primo ministro Goran Persson hanno ottenuto il peggior risultato da quando in Svezia è stato introdotto il suffragio universale, confermando il trend delle politiche dell'anno scorso. Ma sono calati, pur mantenendo i loro 5 seggi a Strasburgo, anche i conservatori di Carl Bildt, passati dal 23,2 al 20,7%. I veri vincitori dello scrutinio sono stati i liberali, che hanno triplicato consensi (dal 4,8 al 13,9%) e seggi (da 1 a 3): buona parte del merito va alla grande popolarità della capolista, Marit Paulsen, famosa e stimata scrittrice ed editorialista, iscritta al partito solo di recente, ed europeista convinta. In crescita anche l'alleanza di sinistra, al 15,8 (+ 1,9), che ha mantenuto i suoi tre seggi all'assemblea, e i cristiano-democratici, che nel 1995 avevano mancato di un soffio la soglia di sbarramento del 4% e che stavolta hanno ottenuto il 7,6, eleggendo due rappresentanti a Strasburgo. In calo invece Verdi - dimezzati nei voti (dal 17,2 al 9,5%) e nei seggi (da 4 a 2) - e il Partito di centro, sceso al 6% (- 1,2) e ad un solo seggio.

GRAN BRETAGNA

Come da tradizione, i cittadini britannici hanno votato il giovedì, aspettando la domenica per l'apertura delle urne e il conteggio dei voti: in ogni caso, l'afflusso è stato il più basso di tutta l'Unione, toccando il record negativo del 23,1%, al di sotto perfino del 36,1 di cinque anni fa. E il fatto che sì e no un elettore su quattro abbia esercitato i suoi diritti ha senz'altro inciso sul risultato molto sorprendente: il New Labour del premier Tony Blair ha subito infatti la prima sconfitta da quando, il 1° maggio 1997, ha sostituito i Tories alla guida del paese. La scarsissima mobilitazione dell'elettorato ha infatti colpito so-

prattutto i laburisti, scesi al 28% dei voti e a 29 seggi (su 87): nel 1994, quando però era ancora in vigore lo scrutinio maggioritario, avevano ottenuto rispettivamente il 44,2% e ben 62 seggi, diventando il primo partito a Strasburgo.

Lo scrutinio proporzionale ha invece favorito i liberali del leader uscente (e capolista) Paddy Ashdown, che pur ottenendo appena il 12,7% dei voti (16,7 nel 1994) eleggono 10 deputati, rispetto ai 2 di cinque anni fa. Lo stesso discorso vale per gli ecologisti (6,2% e 2 seggi), gli indipendentisti conservatori dell'Ukip (7% e 3 seggi) e i gallesi di Plaid Cymru (2 seggi). Nazionalisti scozzesi e partiti nordirlandesi hanno visto confermate le loro rappresentanze (2 e 3 eletti rispettivamente), anche se va segnalato il successo personale del reverendo Ian Paisley, accanito oppositore del processo di pace in Irlanda del Nord, che ha ottenuto più suffragi anche del premio Nobel per la pace John Hume (e in Ulster ha votato il 57,7% degli aventi diritto, 9 punti in più rispetto al 1994).

Ma la maggiore sorpresa è senz'altro venuta dal successo dei conservatori di William Hague, dati in declino da tempo e, soprattutto, ancora ferocemente divisi sull'Europa: i Tories hanno ottenuto infatti il 35,8% dei consensi (27,8 cinque anni fa), raddoppiando la loro rappresentanza a Strasburgo da 18 a 36 seggi. Si è trattato di un'insperata iniezione di fiducia per l'opposizione. Per Blair, invece, si tratta di una battuta d'arresto che intacca l'aura di invincibilità del premier. Uno dei possibili effetti collaterali del voto potrebbe essere l'accantonamento dell'ipotesi di introdurre lo scrutinio proporzionale anche per Westminster: il sistema adottato per le europee si è rivelato molto impopolare, togliendo agli elettori la facoltà di votare per un candidato in particolare, tipica della tradizione politica britannica. Il progetto di legge relativo era stato a lungo controverso, e la Camera dei Lords l'aveva rigettato per ben cinque volte.

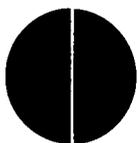
L'EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

L'EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



6 - 99 Giugno

le opinioni

FINANCIAL TIMES

Compito duro per Solana

Dall'editoriale del 2 giugno

I 15 Stati membri dell'Unione europea sono in procinto di prendere due decisioni vitali al loro incontro al vertice di Colonia questa settimana. Si accorderanno per dare per la prima volta all'Ue una capacità di difesa trasferendovi la maggior parte delle funzioni dell'Unione europeo-occidentale. E nomineranno quasi certamente Javier Solana, il segretario generale della Nato, come loro primo «Alto Rappresentante» per la politica estera e di sicurezza.

Solana è un'eccellente scelta per il posto. Ci vuole sia un diplomatico robusto che un ottimo venditore non solo per persuadere i membri dell'Ue ad appoggiare una politica estera comune, ma anche per convincere poi il resto del mondo che fanno sul serio. Solana sarà l'europeo al capo del telefono per ricevere le chiamate da Washington - una figura della cui assenza si lamentava sempre Henry Kissinger. Provenendo dalla Nato, la sua presenza dovrebbe rassicurare coloro che potrebbero temere la creazione di un centro di potere concorrente nell'Ue. Ma non è un falco militare. Come socialista spagnolo, membro della squadra originale che ha portato la Spagna nell'Ue, ha anche credenziali europee impeccabili. E si è guadagnato il rispetto degli Stati Uniti quale abile ed incisivo rappresentante internazionale per l'Alleanza.

Ora deve dare al suo nuovo lavoro un poco di sostanza. Più facile a dirsi che farsi. La politica estera e di sicurezza comune dell'Ue è stata finora più scontata che efficace. Posizioni comuni si sono dimostrate più spesso possibili quando le questioni non erano di importanza fondamentale per gli Stati membri. L'elezione di un politico di consolidata esperienza internazionale come «Alto Rappresentante» non dovrebbe soltanto dare più profilo alle politiche comuni, ma anche rafforzare l'intero processo decisionale. La simultanea decisione di accelerare l'incorporo di buona parte dell'Ueo nell'Ue è una parte essenziale di ciò. Gli Stati membri si impegnano a sviluppare una più efficace capacità militare rafforzando le loro risorse autonome nel campo dell'*intelligence*, del trasporto strategico, del comando e controllo delle operazioni. Niente di tutto ciò rimpiazzerà la Nato, piuttosto la completerà. L'Europa si prepara ad affrontare situazioni come emergenze umanitarie, mantenimento della pace e gestione di crisi, dove e quando gli Stati Uniti non volessero essere coinvolti. Ragionando al passato, il Kosovo sarebbe potuto essere proprio uno di questi casi (...).

Ora sta agli Stati membri dimostrare che fanno sul serio. A Solana vanno dati i mezzi militari e l'appoggio politico di cui ha

bisogno. E Washington dovrà abituarsi ad avere qualcuno capace di rispondere, all'altro capo del telefono.

LE MONDE

Un nano militare

Dall'editoriale del 6-7 giugno

A lungo accusata di essere un nano politico, l'Europa si è affermata nella crisi del Kosovo. Dall'inizio alla fine, ha svolto un ruolo politico motore. La Gran Bretagna e la Francia, innanzitutto, ma anche la Germania e l'Italia, sono stati attori-chiave. Gli europei hanno definito e voluto questa politica del rifiuto di fronte a Slobodan Milosevic. Eredità di alcune umilianti sconfitte bosniache, sono stati i primi a mettere i negoziati condotti fino al 24 marzo scorso sotto la minaccia del ricorso alla forza. A Washington, l'amministrazione Clinton era più reticente: Madeleine Albright (...) tirava nella stessa direzione degli europei, la Casa bianca e il Pentagono verso un atteggiamento più tiepido. E, come gli americani, gli europei hanno giudicato che la loro credibilità - e molto altro - fosse in gioco dal momento in cui Milosevic ha rifiutato le loro proposte. Domani, gli europei formeranno l'essenziale della forza di mantenimento della pace che deve essere dispiegata in Kosovo. Svolgeranno il ruolo principale nella ricostruzione della regione. Saranno, presumibilmente, incaricati dell'amministrazione provvisoria della provincia. In parole povere, l'Unione europea accede alla maturità politica: comincia ad assomigliare ad una Europa-potenza.

Il problema è che, nel frattempo, si è dovuti arrivare a fare la guerra. E che in questo intervallo, tanto spiacevole quanto probabilmente necessario, l'Europa ha manifestato il suo altro profilo: quello di un nano militare. La guerra è stata affare degli americani per la buona ragione che erano i soli ad averne i mezzi. Dal momento in cui si è privilegiata l'opzione aerea, gli Stati Uniti possedevano, soli, la varietà (...) e la quantità di apparecchi richiesti. Delle migliaia di aerei mobilitati, 815 sono stati americani, con la Francia subito dietro, fornendo la principale partecipazione europea, con un centinaio. Ma anche l'opzione di terra avrebbe richiesto il ricorso massiccio alla logistica americana, al suo aviotrasporto: l'Europa può a stento trasportare le sue truppe ..

La lezione del Kosovo è semplice: l'Europa politica resterà incompleta senza la sua stampella militare. Nel momento in cui si concludeva la guerra del Kosovo i Quindici, riuniti a Colonia, davano ufficialmente i natali all'Europa della difesa, convenendo che «l'Europa deve disporre di una capacità d'azione autonoma sostenuta da forze militari credibili». Parole di buon senso, ottime

intenzioni, bella formula, ma la realizzazione tarda. Bisogna sapere che gli Stati Uniti consacrano più del 3% del loro Pil alla difesa, gli europei un 2% scarso (...). Hanno un immenso sforzo (per la verità più politico che finanziario) da compiere per costruire un inizio di difesa comune. Ne va della loro esistenza sulla scena internazionale.

FINANCIAL TIMES

Il voto dell'Europa

Dall'editoriale del 15 giugno

Cercare di creare democrazia dall'alto, piuttosto che dal basso, non genera grande entusiasmo popolare. Questa sembra essere, ancora una volta, la lezione delle ultime elezioni per il Parlamento europeo (...). Il basso afflusso alle urne può essere inevitabile, e non è necessariamente un disastro. Il Parlamento è uno strano ibrido, privo del potere di iniziare l'attività legislativa, cosa che è difficile da capire per gli elettori. Il fatto che virtualmente ogni campagna negli Stati membri si sia concentrata su temi nazionali piuttosto che europei dimostra che i partiti politici stessi trovano difficile entusiasmarsi per questioni al di là dei propri confini (...). Gli elettori hanno teso a punire i partiti al governo. Questo è stato vero soprattutto nel Regno Unito e in Germania, dove il Labour Party di Tony Blair e i socialdemocratici di Gerhard Schroeder sono stati bastonati. Qui c'è un'altra lezione: quando la partecipazione è bassa, è fondamentale convincere il nucleo duro dei propri sostenitori a votare. Ma sia Blair che Schroeder hanno condotto i loro partiti lontano dai tradizionali valori della sinistra, e potrebbero aver alienato i loro elettori più leali. Lionel Jospin, il premier socialista francese, si è spostato molto meno, e il suo voto ha tenuto molto meglio. (...). Né la sinistra né la destra avranno la maggioranza. Il Partito popolare europeo, di centrodestra, sarà il gruppo più grande, al posto dei socialisti, anche se entrambi saranno costretti al compromesso per garantire che il Parlamento sia in grado di prendere decisioni. Se dovrà essere un guardiano, per vegliare contro gli eccessi legislativi provenienti dalla Commissione e dal Consiglio dei ministri a Bruxelles, questa potrebbe non essere una cosa negativa. Un Parlamento appena spostato a destra compenserà un Consiglio leggermente sbilanciato a sinistra. Creare un sistema di controllo democratico nell'Ue è certamente un processo lungo e lento. Il Parlamento deve guadagnare il rispetto e l'entusiasmo dei suoi elettori. Ricevere più poteri dall'alto non basta. Ora deve dimostrare di saperli esercitare in modo responsabile.

THE ECONOMIST

Euro-apatia

Dall'editoriale del 19 giugno

Questi sono momenti importanti per l'Europa. Sei mesi fa 11 paesi dell'Ue hanno adottato una moneta unica e condivisa, l'euro. Per gli scorsi due mesi e mezzo, 17 paesi europei sono stati in guerra contro un altro paese nel loro stesso continente. Ora

tutti concorrono alla ricostruzione dei Balcani. Gli europei stanno addirittura parlando della creazione di un esercito europeo, e hanno designato il loro primo capo per la politica estera. Strano, dunque, che perfino nel momento in cui l'Europa rivendica di aver combattuto una guerra in nome della democrazia, i suoi stessi cittadini scelgano di ignorare in modo così spettacolare la loro unica chance in 5 anni (...) di esprimere una diretta opinione sulle cose europee. Nelle elezioni per il Parlamento europeo, solo il 49% si è disturbato a votare.

In termini complessivi, può non sembrare così grave. L'anno scorso uno scarso 36% di adulti americani ha partecipato alle elezioni per il Congresso. E in molti paesi consultazioni locali registrano tassi di voto miserevoli, eppure chi le vince non si sente per questo meno legittimato. La più recente prova di apatia dell'Europa, tuttavia, è preoccupante. Negli anni, le elezioni per il suo Parlamento hanno attratto sempre meno votanti: nel 1979, il 63%; nel 1994, il 57%. Escludendo i paesi dove votare è obbligatorio - Grecia, Belgio e Lussemburgo - il dato scende al 47%.

È ovvio che esiste un abisso fra i cittadini d'Europa e le euroistituzioni create per servirli: e, più preoccupante, che lo scarto sta crescendo. Gli europei - italiani e spagnoli a parte, forse - credono evidentemente ancora che i loro interessi sono meglio serviti dai loro rappresentanti nazionali. Forse non sanno che il nuovo Parlamento avrà più poteri di quello uscente. O forse se ne disinteressano, ovvero non approvano il cambiamento. Perfino in Francia e in Germania, madrine dell'integrazione europea, gli elettori sono ambivalenti.

Questo è un altro modo per dire che il progetto europeo è un'impresa in difficoltà. È sempre stata guidata da entusiasti collocati in alte sfere, e la gente ha seguito di buon grado. Ora la gente sta tirando il freno. I nuovi membri del Parlamento europeo sarebbero saggi se riconoscessero che il loro primo compito è cercare di ottenere un po' di rispetto per la loro istituzione. Potrebbero cominciare dando agli elettori delle buone ragioni per mettere da parte l'opinione largamente diffusa sugli sprechi e le complicità interne nel Parlamento.

Anche Romano Prodi, il presidente entrante della Commissione europea, dovrebbe prendere nota. Vuole rafforzare il suo equipaggiamento: sulla base del voto dello scorso week-end, non renderà per questo più popolare la Commissione, a meno che non la faccia apparire anche più utile e più rilevante. E una conclusione simile dovrebbe essere tratta dai governi: se credono nell'Ue, devono farla apprezzare di più, e ciò significa rendere la loro istituzione, il Consiglio dei ministri, più democratica. Una via facile sarebbe quella di aprire i loro incontri, che rimangono chiusi al pubblico, allo scrutinio del pubblico. In prospettiva, ciascun governo potrebbe inviare un ministro di rango a Bruxelles in modo permanente(...).

Soprattutto, andrebbe riconosciuto che, quali che siano i simboli escogitati a Bruxelles (un passaporto, una patente, una bandiera comune), un'identità europea non può essere imposta dall'alto. Alcune decisioni burocratiche possono essere d'aiuto, come un'introduzione più rapida delle banconote e delle monete in euro (...). Ma un'identità comune emergerà principalmente da piccole esperienze pratiche (...), e richiederà tempo.